Piccoli Raffaele Angelo
di Bernardo e di Maria Antonia Piccoli
nacque a Castagna (Catanzaro) 10 ottobre 1819.

Il padre era un calzolaio (il prof. Nicola Misasi scrisse invece che era un contadino), la madre era casalinga, gente umile che del figlio volevano farne un artigiano ed invece non fu così.
Dotato di vivace ingegno non volle seguire la condizione dei suoi e si diede agli studi e da ragazzo fu sagrestano anche nel suo paese. A diciotto anni si fece frate cappuccino col nome di frate Antonio nel convento di Pugliano (Cosenza) dove raggiunse il suddiaconato. Desideroso di novità passò nel convento di S. Marco Argentano (Cosenza), ascendendo al diaconato, poi, non trovandosi a suo agio, nel 1843 chiese ed ottenne di essere inviato a Roma e fu per alcuni mesi nel convento sito in Piazza Barberini. Troppo bello era il mondo visto a Roma e ritornò a Scigliano e non sapendo sopportare la vita monastica si svesti da frate. Tornato a Castagna si vestì da prete. Mutò abito ma non mutò il carattere. Antonino Basile scrisse invece che scappò dal convento. Abbandonata la Calabria si mise con pochi soldi a percorrere l'Italia. Fu a Roma, a Venezia, a Milano, a Pisa, ad Arezzo, a Siena e infine nel Piemonte. Ritornò ancora a Roma ed infine a Faenza dove si diede agli studi per ascendere al sacerdozio. Ma gli studi e gli esercizi spirituali non poterono calmare il suo cervello ammalato e fattene delle altre fu esiliato a Pantelleria. Nel marzo del 1848 riuscì a fuggire dall'isola e rientrato in Calabria eccitò gli animi alla ribellione contro il Borbone. Combatté all'Angitola tenendo in una mano la croce e nell'altra il fucile. Commessa ancora un'altra delle sue si rifugiò a Mola di Gaeta dove aveva un fratello guardia di pubblica sicurezza. Dopo un poco di tempo si recò a Roma e qui ne fece una ancora più grossa delle altre. Il 15 novembre 1848 vide uccidere Pellegrino Rossi e temendo per la sua vita, si stracciò per la strada il collare, gettò il cappello, s'impossessò di un berretto e giunto in un albergo stracciò l'abito talare. Fuggendo da Roma per Frascati prima di giungere ad Alatri trovò un involto contenente un fazzoletto bianco con le iniziali A.A. in rosso, una scatola di tabacco e varie carte relative alla postulazione di elemosine per la canonizzazione del padre Vincenzo Piperno trinitario. Poiché in una di queste carte era data facoltà dalla Sede Apostolica al conte Angelo Armellino di raccogliere le elemosine, il Piccoli pensò di assumere il nome e le funzioni dell'Armellino che era anche prelato dome-stico di S.S., cameriere segreto assistente al Soglio Pontificio, Esaminatore Sinodale del clero romano, di *Vescovo in partibus,* Delegato apostolico e così in quella confusione di quei mesi si mise in giro con suo fratello condotto dalla Calabria, poi accompagnato da due preti: don Colombino d'Elia di Monteroduni e don Costanzo di Mascia di Macchia d'Isernia ai quali oltre a promettere tanto aveva fatto credere loro che egli era uno dei 15 postulanti per la causa di Padre Piperno. Fu con essi a Pettorano, a Castelpetroso, a Macchiagodena, a Frasolone, e spacciandosi anche per Commissario segreto del Re e del Santo Padre ricevette nelle sue visite accoglienze ed ossequi da parte delle autorità. Veniva accolto a suon di campane e a sparo di mortaretti e quando entrava in chiesa dopo una predica sconclusionata faceva raccogliere le offerte. Dava degli ordini stramballati e un giorno ordinò all'Intendente di Campobasso che gli inviasse per un dato giorno tutte le guardie della provincia. Accortosi però che qualche cosa si preparava per lui scappò e fu arrestato ai confini della provincia di Caserta. Fu condotto a Gaeta e ivi fu interrogato. Poi fu interrogato a Campobasso e poi a Catanzaro e ivi si svolse il processo. Non negò le sue malefatte.
Fu condannato dalla Gran Corte speciale a 30 anni di ferri.
Nel gennaio 1852 il Piccoli si trovava nel bagno penale di Nisida ed in seguito ad un atto di ribellione causato dal non avere ottenuto la grazia della liberazione per il genetliaco del sovrano, fu trasferito a S. Stefano. Qui trovò Luigi Settembrini, Silvio Spaventa ed alcuni calabresi condannati tutti per la cospirazione. Il re Ferdinando II di Borbone per sbarazzarsi di tutti questi detenuti politici, pensò di farli deportare a New York. Imbarcati sullo "Stromboli" i condannati attesero circa un mese nella rada di Cadice in Spagna per avviarsi in America. Sul piroscafo il figlio di Luigi Settembrini, travestitosi da cameriere, con altri fece dirottare il piroscafo verso la baia di Cork (Inghilterra) e il 6 marzo la schiera sbarcò libera a Quenstown. Con un passaporto rilasciatogli

gratis dall' inviato del re di Sardegna, il 2 aprile 1859 partì da Londra, attraversò la Francia e il 21 luglio 1859 fu a Torino poi a Bologna, a Firenze, a Modena. Nel 1860 partecipò alla spedizione dei Mille. Partecipò alla battaglia di Calatafimi, a Palermo fu ferito. Segui il Generale Garibaldi in tutta la campagna fino al Volturno col grado di maggiore dando sempre esempio di valore e di abnegazione.
Prima che avesse fine la spedizione dei Mille, il Generale Garibaldi aveva in animo di liberare Roma e Venezia e aveva dato l'incarico a Piccoli di eseguire degli arruolamenti.

Il Piccoli pubblicò il seguente proclama (non datato):

Cittadini calabresi,

la redenzione d'Italia è al suo termine; i tiranni son caduti; fra non guari noi da vili schiavi diverremo figli della più sublime delle Nazioni che diede leggi a tutto il mondo, fra non guari saremo figli di quel Campidoglio tribuna di leggi mondiali. Il nome glorioso del Dittatore Giuseppe Garibaldi, l'uomo dalle cento battaglie, l'eroe di Montevideo, di Velletri, di Como, di Varese, il vincitore di Calatafimi spaventa i potentati del mondo, al di cui nome le schiere spaventate fuggono, riverenti si prostrano, e da pentiti mercenari presentano le armi. Calabresi, la parte meridionale d'Italia è già libera; il centro pure libero, il settentrione anche libero, ma la Venezia! La sventurata Venezia è in catene ancora! E possiamo noi figli d'Italia tollerare che sventoli ancora in quelle contrade bellissime la vergognosa bandiera gialla? Oh no! Armiamoci dunque, e corriamo ad ingrossare le file dello straordinario Guerriero Rigeneratore Giuseppe Garibaldi. Accorrete meco da volontari fidenti, e mi prometto che le Calabrie segneranno ne' fasti della istoria un'Era novella. Rispondete dunque all'appello o Prodi Calabresi, e da sentiti Italiani imbrandite le armi contro i nemici dell'Italia agli evviva del Re Galantuomo dell'unità, libertà, ed Indipendenza Italiana, dell'Illustre Redentore Generale Dittatore Garibaldi.

Il Capitano de' Cacciatori delle Alpi
Funzionante da Maggiore
Raffaele Piccoli.

Il 5 ottobre 1860 iniziò la formazione della commissione che aveva i seguenti compiti definiti dallo stesso Piccoli:

1) *Ricevere gli arruolamenti nel luogo di sua residenza e darne contezza a lui con appositi rapporti.*
2) *Nominare delle persone di fiducia per mettersi in giro nella provincia a promuovere l'arruolamento e le offerte volontarie.*
3) *Ricevere le somme procurate di dette oblazioni che farà costatare con degli statini in triplice spedizione da mandarsi uno al governatore della provincia, uno a noi ed altro ritenerlo nei suoi archivi per ogni settimana.*

Nello stesso tempo ai componenti la commissione indirizzò il seguente manifesto:

Signori della commissione, quando io segnava i loro nomi per far parte della commissione di arruolamento superbiva per avere in dessi l'espressione politica dell'Associazione di Catanzaro in quella società che in Genova, in Milano ed in Torino facea prodigi per la nostra rigenerazione. I vostri nomi sono l'espressione incarnata del mio sentire. Voi raccorderete ai calabresi che se liberi noi siamo, se rotte le catene dell'orrenda tirannide che ci opprimeva, vi è un gran problema a risolvere ancora, la salvezza di Venezia, dei prodi figli dell'Adria che combattendo seco noi in Marsala e Calatafimi meritano l'arra del loro politico rivolgimento. Direte ai vostri fratelli che per far l'Italia degli Italiani dalle Alpi all'Adriatico, la regina dei mari ci manca. Voi rammenterete

loro della pallida Venezia che atteggiata a mestizia colla gramaglia di tirannide che la covre attende come noi un tempo, la potente mano del Dittatore, il vostro braccio per comprarsi dal servaggio dello straniero. Il vostro sentire, o Signori, quello dei vostri connazionali in questa classica terra madre del sapere, de' prodigi di valore e di libertà, me ne dànno non dubbia speranza. Voi direte ai popoli di questa media Calabria, che se liberi siamo noi, se l'Italia unificar debbesi, la Venezia non è fra noi. L'ombra di Daniele Manin supplice ci chiama alle armi. Arruolatevi, o figli della patria, e diremo allo straniero l'Italia libera e unita è padrona de' suoi destini.

Il Cap. f.f. da Maggiore de' Cacciatori delle Alpi
Raffaele Piccoli

Lo stesso giorno 5 ottobre pubblicò un editto invitando i militari dell' esercito borbonico ormai sbandati a presentarsi entro tre giorni o a lui o al comandante la colonna mobile onde evitare l'arresto. Il 29 ottobre pubblicò questo indirizzo al comitato di signore facoltose e liberali di Catanzaro per la raccolta di offerte volontarie.

Alle italiane signore componenti il comitato per le offerte volontarie Giara Baracco (presidente), Domenica Drammis, segretaria - Membri del Comi-tato. Beniamina Drammis, Rosina Coscia, Alfonsina Francia nata Scoppa, Filomena Ippolito, Teresina Cosentino, Giulia Stocco, Chiara Veraldi, Maria Riso, Peppina Ventura, Giuseppina Berlingeri (cassiera). L'umanità che per tanti anni ha vissuto sotto il peso di durissimo servaggio, oppressa dalla più efferata tirannide dei Borboni, al segno che la speranza di un lieto avvenire parea quasi spento, tutto ispirava terrore e desolazione.
L'uomo avvilito fuggiva la terra ove avea respirato le prime aure di vita, cercando altrove il suo soggiorno. Alle leggi sostituivansi la forza brutale e l'arbitrio, quando ad un tratto appariva l'Angelo rigeneratore, il novello Moisè, l'eroe di Montevideo, di Como, Varese e Velletri che con un pugno di prodi riscattava l'umanità là in Calatafimi, ivi frangevansi le catene, onde avvinti veniano tanti Martiri della libertà, cessavano le sevizie, gli esili, le persecuzioni e le torture, colà infine scioglievasi il gran problema dell' Indipendenza ed unità d'Italia. Se dunque l'invitto Garibaldi ci ha rigenerati, se per lui respiriamo la libertà se per lui l'Italia è divenuta degli Italiani, un dovere di riconoscenza ci spinge ad essergli grati, gratitudine che non potrebbe meglio dimostrarsi, che promovendo le offerte di quelle donne cui va a sangue l'amor della patria. Perché certo nei vostro cuori era incarnata l'idea di libertà e di patriottismo, ben mi apposi allorquando ebbi l'onore di segnare i vostri nomi a componenti un comitato avente il sublime scopo di promuovere le offerte di coloro che vorranno contribuire al bene della nazionalità Italiana. Direte alle vostre compagne, alle vostre amiche che sentono amor di patria, che la bella e infelice Venezia ancora geme sotto gli artigli dell'Aquila Grifagna; che l'unica ancora di salvezza è la mano potente e prodigiosa dell'Invitto Garibaldi, terrore dei despoti, sterminatore della tirannide. Se volgiamo per poco il pensiero in Inghilterra, in Ungheria e nell'Italia centrale vedremo istallati dei comitati di donne che fanno a gara inviare le offerte per la rigenerazione dell'Italia tutta. Diano anche le donne calabre, che pur si appartengono alla terra dei Martiri degli Eroi, pruove di non essere seconde, allorché trattasi di cooperare alla causa comune. Fiducioso adunque in voi, fo le più calde preghiere, onde vogliate con la vostra influenza, con i vostri riguardi, e col vostro patriottismo, raccorre delle offerte, e con le stesse tributare al nostro liberatore un presente in attestato di riconoscenza, da ricordare ai posteri che Giuseppe Garibaldi rese l'Italia indipendente ed una.

Catanzaro, 29 ottobre 1860

Il Maggiore Comandante

il 1° Battaglione Zuavo Calabro
Raffaele Piccoli

Intanto essendo state sostituite le autorità della rivoluzione con quelle del governo piemontese o sabaudo il Piccoli fu sostituito da un tale Lo Cascio e questo ingiunse al Piccoli di partire per il fronte con la seguente circolare:

Domani alla punta di giorno si metterà in movimento con la forza di suo comando da costà per Cosenza siccome vien segnato nel foglio di via prevenendola, ch'ella ne risponderà direttamente della pubblica tranquillità dei luoghi ove dovranno transitare nell'intelligenza ne darò parte al Ministero della Guerra per la condotta tenuta dai suoi dipendenti, i quali dovrebbero ricordarsi di essere italiani e non soldati del Borbone, e però avrebbero dovuto dare esempio di moderazione, di virtù e di coraggio come la nostra truppa piemontese e non già d'indisciplinatezza e licenza. Mi accerti domani l'ora della partenza.

Catanzaro, 1 Novembre 1860

Il Comandante la Provincia
Lo Cascio

Il Piccoli, ritenendo il foglio offensivo, così rispose:

Il Maggiore Piccoli al comandante la provincia di Catanzaro.
Chi comanda i Zuavi non è Italiano di un mese fa, ma lo è fin dai suoi albori. Chi comanda i Zuavi non fu mai un vile ufficiale di bomba, uso sempre a delinquere, ma un commilitone dell'illustre Garibaldi tipo di ogni virtù. I vecchi uffiziali del bombardatore, che oggi affettano zelo per la causa italiana, e che osano eziandio farla da maestri di morale, il che non furono mai, io dico si, deve essere questa la loro politica, e gli Italiani veri non solo sanno compatirli, da generosi loro abbracciano da fratelli, e fan voti perché divenissero figli pentiti d'Italia. Debbonsi però guardar bene d'insultare la più santa virtù col sognare indisciplinatezza e licenza; si, ripeto, debbonsi guardare bene poiché il tempo della calunnia e dell' impostura finì. I miei Zuavi, signor Comandante, non sono capaci a commettere la menoma pecca, perché Italiani: sono disciplinatissimi, e di una squisita morale, perché davvero figli dell'indipendente Italia, ed è così vero che volenterosi son corsi e corrono ad esporre la loro vita per la Patria libertà. Ella mi parla di soldati Piemontesi, di quei prodi soldati che un mese fa degli uffiziali di bomba venivano caratterizzati per iscomunicati, e per assassini; e non è forse così? Lo attesta il giornalismo retrogado. Dei soldati Piemontesi poi io forse posso parlarne perché ho con essi loro commilitato nella campagna d'Italia, ma lei scusi, signor Comandante, che non li vide mai, come può parlarne? Basta, le ripeto, i miei Zuavi sono moralissimi e qualora ella creda volerli dipingere in contrasto presso il signor Ministro della Guerra, il faccia pure, che io poi, ed i miei compagni di armi sappiamo far rifulgere, come chiaro meriggio, la loro innocenza presso l'invitto Dittatore, e nel tempo istesso, far cadere le conseguenze presso i vili calunniatori. Appena si rimetterà il tempo, moverò con la mia colonna per Cosenza.

Tiriolo, 1 novembre 1860 ore 10 p.m.

Il Maggiore Comandante
Raffaele Piccoli

Il Piccoli fece a tempo a partire da Tiriolo. Intanto erano giunte ai comandanti militari e ciò in data 14 novembre, di Salerno, di Potenza, Cosenza, Reggio Calabria e Catanzaro le disposizioni di non arruolare volontari e di non eseguire alcun pagamento. Il 16 novembre Lo Cascio diede

comunicazione di tali disposizioni alla popolazione di Catanzaro. Chiese al Ministero della Guerra per ottenere ma invano la gratificazione dei tre mesi di paga.
Ebbe le medaglie commemorative e la pensione dei Mille. (Appendice 1)
Nel 1864 all'età di 45 anni sposo Giulia Granata (quattordicenne e nativa di Paola dalla quale ebbe i seguenti figli: Marsalina, Palermina, Giuseppe Mazzini, Quinzio Cincinnato, Italia.
Nel 1865 pubblicò un articolo contro il prefetto Homodei e questo lo dipinse al Ministro Lanza come facinoroso e turbolento. Il Ministro gli fece perdere la pensione di danneggiato politico.
Nel 1866 partecipò alla III Guerra d'Indipendenza.
Nel 1867 a proprie spese raggiunse il Generale Garibaldi nel tentativo di liberare Roma e fu a Mentana.
Nel 1870 si diede alla propaganda della Repubblica Universale e lo stesso Ministro gli sospese la pensione dei Mille e per impedire che il Piccoli potesse godere dell'amnistia concessa dal Re Vittorio Emanuele II convocò il consiglio dell'ordine militare di Savoia e glielo fece perdere del tutto facendogli togliere anche il diritto di fregiarsi della medaglia dei Mille. Il Piccoli cercò di riavere la pensione per dare da mangiare ai figli rivolgendosi anche a Giovanni Nicotera. In una lettera di Quintino Sella al Nicotera (11-2-1870) si legge:

……. La pensione dovuta al Piccoli fu sospesa dietro richiesta del Ministro dell'Interno.
In seguito pubblicata l'amnistia, il Piccoli reclamò la continuazione del suo assegno e questo Ministro espose a quello dell'Interno l'avvio favorevole pel ripristino del Piccoli nel godimento della sua pensione. Il Ministro dell'Interno fece qui osservare che era di competenza di quello della Guerra decidere sull'argomento. Intanto l'Intendenza di Finanza avendo fatto conoscere i reiterati reclami del Piccoli, questo Segretario generale, con nota del 7 corrente portò a conoscenza del Ministro dell'Interno i reclami medesimi con preghiera di volere emettere quella determinazione che avesse creduta del caso e di comunicarla prontamente, onde si possa subito provvedere pel ripristino della suddetta pensione. Come vedi i ritardi e gli ostacoli non provengono dalle Finanze.
Il Nicotera interessandosi del caso il 17 maggio da Firenze scriveva ad un gruppo di patrioti di Catanzaro di essersi interessato presso il Lanza scrivendo:

Egli, il Lanza, mi ha promesso di parlarne al suo collega della Guerra dal quale principalmente muovono le difficoltà. Non credo poi utile la petizione al Parlamento. Sarebbe tempo sprecato. Ormai dovreste sapere anche voi a che si riduce il diritto di petizione. Vi saluto e credetemi Vostro Giovanni Nicotera.

E lo stesso interessandosi ancora scrisse da Firenze al deputato Felice Assanti la seguente:

Firenze, 10 giugno 1871

Mio caro Felice,
il nostro amico Raffaele Piccoli è stato da me raccomandato caldis-simamente e non cesserò dall'armeggiare finché egli avrà riottenuta la sua pensione dei Mille.
Sei contento?
Per la causa della Giustizia e delle sventura mi troverai sempre pronto a rispondere alle tue chiamate. Salutami Bilotta e credimi tutto tuo

Giovanni Nicotera

Trasferitasi la capitale a Roma lo stesso Nicotera così scrisse al Piccoli:

Caro Piccoli,

mi addolora immensamente il doverti dire che tutti i miei sforzi fino a questo momento non sono valsi a rimuovere il Lanza. Non so più che fare. Abbi pazienza. Chi sa che dopo il voto di fiducia, il Ministero non se ne vada al diavolo! Ti saluto e credimi sempre tuo aff.mo Giovanni Nicotera.

Al Signor Raffaele Piccoli
Maggiore dei Mille di stanza
Catanzaro

Il deputato Luigi Miceli anch'egli dei Mille non ebbe esito migliore e nel 1873 così scrisse al Piccoli:

Roma, 22 novembre 1873

Mio caro Piccoli,
tu sai bene che fare uno o due discorsi ad un ministro ed aggiungere, occorrendo, qualche lettera, costa ben poco. Ma ti assicuro che è neces-sario di cogliere il momento e usare le forze necessarie a riuscire. Non ho creduto di trattare col Ministro dell'Interno, perché di giorno in giorno aspetto Cairoli con cui dobbiamo trattare insieme. Inoltre in questi tempi il Ministro è occupatissimo e molto preoccupato dell'avvenire. Ti assicuro che se Cairoli tardasse, io tratterei solo il tuo affare da me, perché comprendo che non puoi attendere. Bada che tu fosti capo ad uno dei capi di una rivoluzione repubblicana, e che questi signori moderati, senza avere nessun affetto e neppure quello per le memorie o pel Re, si atteggiano a Rodomonti, quando trattisi di chi abbia attentato alle istituzioni. Nella Camera, che ha una maggioranza di brachini e di utilitari, crederebbero di fare un atto degno di plauso, privando te per sempre della pensione. L'Imperatori, l'altro di cui si interessa Cairoli, è imputato di cospirazione contro la vita di Napoleone III e fu tratto in trappola da un famoso signor Greco di Pisa. Dobbiamo esaurire la vita privata ed amichevole e perciò non possiamo muoverci a piacere. Attendi un'altra lettera quanto prima e ti esorto ad aver coraggio ancora per altro poco. Ti stringo la mano e credi al tuo aff.mo Luigi Miceli.

Il 27 maggio 1874 lo stesso Miceli scrisse a Vincenzo Bona a Catanzaro comunicando di non avere avuto successo la sua opera e consigliando il Piccoli di adire al tribunale di Catanzaro con questo.

Ti ripeto quello che dissi altra volta, che Piccoli deve limitarsi a fare un giudizio tralasciando assolutamente dagli scoppi pubblici di sdegno e non stampare una parola contro il Ministro attuale e sui passati. Cotesto tribunale soltanto può mettere al dovere il Governo, e Piccoli se avrà ragione come spero, otterrà gli arretrati e godrà tranquillamente la pensione. Io considero la sua posizione sventurata, ma proprio per questo lo consiglio e lo esorto a restringersi ad esperimentare legalmente i suoi diritti.

Nel 1874 vi fu nell'Italia meridionale e specialmente in Calabria una spietata persecuzione contro i repubblicani. A villa Ruffi presso Rimini furono arrestati fra gli altri Fortis (futuro presidente del consiglio) e Aurelio Saffi (uno dei triunviri della repubblica Romana del 1849). A Catanzaro Piccoli, Matranga a Rende, a Reggio Calabria Tommaso Alatri. Dopo otto mesi di carcere furono tutti restituiti alla famiglia, rovinati nella salute e nelle finanze specialmente per quanto riguarda il Piccoli. Alatri scrisse nel 1911 che a suo tempo s'interessò del Piccoli e quando venne la sinistra al potere tutti ci adoperammo perché gli fosse riparato qualche torto: ma nulla fu ottenuto. Un Ministro del tempo come benevola concessoria che avrebbe voluto farmi pel nostro Raffaele che gli raccomandavo ebbe a rispondere: non posso fare altro che procurargli un posto gratuito in qualche manicomio. Il 12 giugno 1880 nella Gazzetta calabrese apparve una lettera del Piccoli che tra l'altro diceva:

Che chiesi? Un posticino qualunque per portare un pane bruno alla disgraziata mia famiglia, cioè ai cari miei figli, alla inconsolabile loro madre, alle figliole: i quali a squarcia gola dicono essere pronte a farla da cameriere, da serve e da servi anziché morire meco d'inedia. E io a rispondere: sì sono contentone qualora a lato vostro io farò da sguattero, stanco ormai dal pregare e strapregare tutti per procacciarmi un impieguccio, fino a subire incredibili umiliazioni da persone che prima non conoscevo se non di veduta! A dire il vero adesso sono stanco dal più pregare e seccare la gente, e dico solo: colui che avrà la bontà di procu-rarmi un posto per lavorare, anche facendo da garzone, quello sarà per me il più segnalato fra i miei più distinti benefattori. Per strapparmi da più desolante penuria cosa dovrò fare di più? Se quest'ultima preghiera che ora anderò a portare scritta a poche tra le persone, che mi hanno sempre beneficiato fino a pochi giorni fa, non produrrà il suo effetto, sono risoluto fermamente a non sortire da questa abitazione se non quando mi porteranno al Camposanto, e per sottostare a qualunque altra disgrazia voluta dalla mia stella fatale: quia non dum venit hora mea?

E quell'ora purtroppo venne. La notte tra il 26 e 27 agosto 1880 (alle sei del mattino del 27 secondo il Camardella) si suicidò conficcandosi nella tempia destra un grosso chiodo e ricoprendo la testa di questo con uno straccio, per non far sentire il rumore dei colpi alla moglie e ai figli che erano nella stanza attigua (Camardella opera citata). La sera stessa gli amici accompa-gnarono la salma al cimitero dove venne sepolto nel viale centrale, nel recinto dei poveri come scrisse il Paparazzo. Pochi mesi prima del suicidio aveva scritto una supplica al Re Umberto. Fu fatta a favore della famiglia una sottoscrizione.